

Settembre 1943: quando anche il leggendario ‘Comandante diavolo’ venne a Brindisi

Gianfranco Perri

Una vita singolarmente lunga – durata ben 101 anni – ma, soprattutto, una vita affascinante ed incredibilmente venturosa, quella di Amedeo Guillet, il già in vita divenuto leggendario ‘Comandante diavolo’. Nato a Piacenza il 7 febbraio 1909 nel seno di una nobile famiglia con ampie tradizioni militari, il barone Amedeo Guillet entrò all’Accademia di Modena e nel 1931 ne uscì sottotenente dei cavalleggeri di Monferrato. Campione d’equitazione, già selezionato per partecipare alle olimpiadi di Berlino 1936, vi rinunciò per arruolarsi volontario nel reparto di cavalleria coloniale e poter quindi prender parte alla colonizzazione dell’Etiopia.

Veterano e pluridecorato della conquista dell’Etiopia e del conflitto civile spagnolo, già ben prima dello scoppio della seconda guerra mondiale il Tenente Guillet si trovava prestando servizio in Africa Orientale Italiana, quando il viceré, il Duca Amedeo D’Aosta, ben conoscendo la sua personalità, la sua capacità ed il suo valore di soldato, nonché la sua straordinaria dimestichezza con la lingua araba ed i costumi locali, nel febbraio del 1940 gli affidò l’organizzazione ed il comando di una unità del tutto speciale ‘Gruppo Bande Amhara a cavallo’, un reparto indigeno di cavalleria formato da circa 1700 uomini, tra eritrei, etiopi, arabi e yemeniti. Era accaduto che, disobbedendo gli ordini che prevedevano l’immediata fucilazione di ogni africano civile trovato in possesso di armi, Guillet in più occasioni ne aveva lasciati liberi un buon numero per i quali ne aveva apprezzato la fierezza e riconosciuto non avessero compiuto atti criminali e così, il Duca d’Aosta, suo amico personale, pensò bene di affidargli quell’incarico del tutto speciale che lo avrebbe esonerato dalla rigida obbedienza militare alla quale erano tenuti tutti gli ufficiali italiani.

Scoppiata la guerra, in Africa la situazione si fece presto drammatica per le forze armate italiane. Gli inglesi spezzarono rapidamente il fronte italiano in Libia e all’inizio del 1941 stavano ormai travolgendo le truppe italiane anche in Africa Orientale. I britannici della *Gazelle Force* minacciavano di accerchiare una decina di migliaia di soldati italiani in ritirata verso Agordat e la sera del 20 gennaio 1941 il tenente Guillet ricevette l’ordine di affrontarli con il compito di bloccarli tra Keren e Keru per ritardare di almeno 24 ore la loro manovra.

All’alba del giorno seguente, il 21 gennaio, dopo una furtiva manovra di aggiramento, il gruppo speciale di Guillet caricò a cavallo il nemico creando scompiglio tra la fanteria anglo-indiana. Si verificò uno spettacolo impressionante e, al contempo, incredibile: Guillet in sella a un cavallo grigio e i suoi 800 cavalieri arabi in sella ai loro cavalli, attaccarono, armati di sole spade pistole e bombe a mano, le più numerose truppe della fanteria e le colonne di autoblindo britanniche ‘Matilda’. Dopo essere passato illeso tra le truppe nemiche rimaste attonite, Guillet tornò con i suoi cavalieri sulle posizioni iniziali per caricare nuovamente, mentre alcune pattuglie blindate britanniche iniziarono a dirigersi verso il fianco e le spalle del suo schieramento minacciando di accerchiarlo. Però il vicecomandante delle Bande Amhara a cavallo sottotenente Renato Togni, sacrificandosi con un manipolo di una trentina di cavalieri, effettuò una incredibile carica contro la colonna dei carri inglesi che si dovettero girare per aprire il fuoco, falciando mortalmente tutti gli uomini e i cavalli di Togni. L’ufficiale italiano così immolatosi, fu sepolto dagli inglesi con tutti gli onori militari, in riconoscimento del suo valore.

Quel sacrificio permise a Guillet di continuare l’impari battaglia e di poter finalmente raggiungere pienamente il disperato obiettivo di permettere alle truppe italiane in ritirata di raggiungere indenni le fortificazioni di Agordat. Un risultato però, pagato con un alto prezzo: varie centinaia tra morti e feriti e la perdita del suo grande amico Togni. Fu quella l’ultima incredibile carica di cavalleria nella storia militare dell’Africa. Un’ufficiale britannico che subì l’assalto, così descrisse l’avvenimento: «Un gruppo di cavalleria indigena, guidato da un ufficiale italiano su un cavallo grigio, ci caricò da Nord piombando giù dalle colline. Con coraggio eccezionale quei soldati galopparono fino a trenta metri dai nostri cannoni, sparando di sella e lanciando bombe a mano, mentre i cannoni sparavano a zero granate che squarciavano addirittura il petto dei cavalli». [A. Petacco, 2003]. La carica di cavalleria di Keru, guidata da Amedeo Guillet sarà in seguito ricordata come una delle pagine più valorose della storia dell’esercito italiano. E in Africa si diffuse d’immediato – sia tra gli italiani che tra gli inglesi – il mito dell’uomo che a Keru guidò una carica di cavalleria contro i carri armati e che vinse la battaglia.

Caduta Asmara il 1° aprile 1941, nel caos generale gli indigeni disertarono e i civili fuggirono, mentre le residue truppe italiane sotto il diretto comando di Amedeo d’Aosta si ritirarono sulle montagne etiopi, asserragliandosi sull’Amba Alagi sotto l’assedio di truppe inglesi soverchianti. Si arresero il 21 aprile senza condizioni, ricevendo però dal nemico vincitore, l’onore delle armi. Ma l’ancor giovane ufficiale italiano, già promosso capitano, Amedeo Guillet, ferito ad un piede e rimasto con solo poco più di cento soldati al suo seguito – 826 erano morti e più di 600 erano stati feriti – senza avere più un riferimento gerarchico decise ancora una volta di non obbedire agli ordini. Non si arrese e continuò a combattere.

Sulla sua testa gli inglesi posero allora la consistente taglia di mille sterline d'oro: "vivo o morto". Ma Amedeo Guillet era già entrato nella leggenda, quella del "comandante diavolo" indomito e idolatrato dai suoi uomini, coraggioso e sprezzante del pericolo, fedele ai propri ideali e rispettoso anche dei suoi nemici. Dismessa l'uniforme militare italiana, il Tenente Guillet indossò il turbante e la futa, tipici dell'abbigliamento indigeno. I lineamenti mediterranei e la conoscenza perfetta della lingua araba lo aiutarono a cambiare identità. Il suo nuovo nome arabo divenne *Ahmed Abdallah Al Redai* e per otto mesi continuò a combattere con impeto una guerra di guerriglia contro le forze britanniche, a cui diede un gran filo da torcere, senza permettere loro la sua cattura, nonostante l'impegno personale del maggiore Max Harari, capo dell'intelligence britannica.

Finalmente Guillet si ammalò di malaria e dopo che gli fu fortuitamente catturato il cavallo 'Sandor' si decise a sciogliere la sua ormai decimata banda e, mimetizzato da perfetto yemenita, sfuggì per mesi ai suoi instancabili persecutori inglesi. Finché, aiutato dai suoi tanti amici arabi e mai tradito da nessuno di quegli africani che pur avrebbero potuto farlo tentare dalla taglia, riuscì, rocambolescamente dopo innumerevoli e pericolose peripezie, a raggiungere lo Yemen, dove fu dapprima imprigionato perché creduto spia inglese, per poi essere liberato e protetto dallo stesso re di quel Paese, l'imam Yahya, che lo accolse ed ospitò per circa un anno alla sua corte, fino ad aiutarlo a raggiungere Massaua per tenere di imbarcarsi per l'Italia senza essere arrestato dagli inglesi.

Aveva infatti saputo delle missioni umanitarie accordate per il rimpatrio dei civili ex coloni italiani in AOI e, aiutato da vecchi conoscenti, riuscì ad imbarcarsi furtivamente sull'ultimo dei dodici viaggi che via mare si realizzarono con quell'obiettivo: era il 14 luglio 1943, la nave allestita a ospedale era la Giulio Cesare e, ancora vestito da arabo, fu scoperto dal capitano che gli intimò di scendere e che, dopo aver ascoltato il racconto e appresa l'identità del clandestino, decise di aiutarlo nascondendolo ai militari inglesi imbarcati di scorta, mantenendolo per tutto il viaggio nel manicomio della nave in qualità di pazzo. Dopo 45 giorni di navigazione, compiendo il periplo dell'Africa, la nave giunse finalmente in Italia, approdando a Taranto il 31 di agosto.

Il 2 settembre il Capitano Amedeo Guillet giunse a Roma e d'immediato si diresse al comando dell'esercito per rapportarsi, scoprendo che già da un bel po' era stato asceso al grado di Maggiore. Quindi, legato alla parola data ai suoi guerrieri che lo stavano aspettando in Africa, chiese di essere rinvio in Etiopia in modo da poter tentare di riprendere la stessa guerra che aveva dovuto interrompere. Il Ministero della guerra, in principio, lo autorizzò a prepararsi per attuare il suo piano, ma dopo soli pochi giorni giunse l'8 settembre, e l'Italia entrò nel caos.

Appena informato che, lasciata Roma, il re Vittorio Emanuele III il 10 settembre era giunto a Brindisi, il Maggiore Guillet considerò che, avendo giurato fedeltà al re, l'unica cosa da fare era rapportarsi al sovrano, giacché solo lui avrebbe potuto scioglierlo dal suo impegno d'onore e, eventualmente, restituirlo alla vita civile. Così, attraversò mezza Italia nel pieno del caos militare e civile generato dall'annuncio dell'armistizio e dopo qualche giorno di viaggio riuscì ad arrivare a Brindisi, dove d'immediato chiese di poter essere ricevuto dal re.

Era uno degli ultimi giorni di settembre, quando il re accettò di ricevere in udienza il Maggiore Amedeo Guillet. Lo ricevette di pomeriggio nella sua residenza privata sita presso la Palazzina dell'ammiragliato. Lo fece accomodare e ascoltò il racconto di tutte le azioni intraprese e le peripezie trascorse, dallo scoppio della guerra fino al suo rientro in Italia. Dopo alcune ore di conversazione il re lo ringraziò per il suo impegno e gli intimò di rimanere in Italia rinunciando al ritorno in Africa, nonché gli chiese di continuare a servire in armi l'Italia: "Lei ha fatto il suo dovere e io le sono molto grato. Si ricordi che noi passiamo ma l'Italia rimane e bisogna servirla sempre ed in ogni modo, perché la cosa più grande che ha un uomo è la propria patria".

Rimasto per ancora qualche giorno a Brindisi «... il Maggiore Guillet, un bel giorno a pranzo – nell'Albergo Internazionale, che era stato occupato dal comando alleato stabilitosi a Brindisi – incontrò due degli ufficiali britannici che gli avevano dato la caccia in Eritrea. "Corresti con fortuna quando allora non ti incontrammo!" dissero cavallerescamente alzando il bicchiere alla sua salute. "Forse fortuna fu la vostra, per me invece fu di certo una disgrazia non avervi incontrato, e battuto!" rispose Guillet.» [*Gli incontri* di Indro Montanelli, 2004]

Al servizio del Regno del Sud, il Tenente colonnello Guillet rientrò in azione con missioni speciali contro i tedeschi, che continuò a combattere fino al termine della guerra. Rocambolesca fu la missione con cui riuscì a recuperare la corona del Negus – perché gli fosse restituita – portata da Mussolini al Nord e finita in mano ai partigiani. Dopo il referendum del 2 giugno 1946, sebbene con soli 37 anni già colonnello ed in piena carriera, Amedeo Guillet decise dimettersi dall'Esercito, fedele – poi spiegò – al giuramento che lo legava alla corona. Più tardi, grazie alle sue riconosciute doti e alle sue preziose esperienze internazionali fu invitato a intraprendere la carriera diplomatica e lo fece con entusiasmo servendo, da civile, la Repubblica. Fu diplomatico fino al grado di ambasciatore in diversi Paesi arabi: in Egitto dal 1950 al 52, in Yemen dal 1952 al 62, in Giordania dal 1962 al 63, in Marocco dal 1963 al 71 e in India dal 1971 al 1975, quando concluse il suo servizio attivo.

Negli ultimi anni della sua vita, Guillet si trasferì a vivere in Irlanda «... perché lì può continuare ad allevare cavalli e, a quasi novant'anni, ancora montarli. Quando cade e si rompe qualche altro osso, non ne ha più uno sano, mi telefona...» [I. Montanelli, 16 febbraio 1997]. Nel 2003, dopo 60 anni, Guillet ritornò in Puglia e ripassò anche da Brindisi. Negli anni vissuti in Irlanda fu nominato presidente onorario della *British Cavalry Association* e fu anche invitato a Londra al quartier generale dell'esercito britannico dove, alla presenza dei più alti ufficiali britannici e dei reduci della guerra in Africa Orientale, gli furono attribuiti emotivi onori militari.

Tra gli uomini presenti al ricevimento in suo onore vi era anche il Maggiore dei servizi segreti britannici Max Harari, il quale per anni gli aveva dato vanamente la caccia. Tra i due, negli ultimi anni della loro vita, si instaurò una stretta amicizia. E Guillet fu buon amico anche di un altro suo antico nemico, ex agente segreto britannico, l'italo-israeliano Vittorio Dan Segre, il quale divenne addirittura il suo principale biografo quando nel 1993 scrisse il libro 'La guerra privata del tenente Guillet'. «... Un avversario che continuava a farmela sotto il naso, trovando sempre la via della fuga, una volta armata e una volta no, e un'altra volta travestito da vecchio sordo che s'incammina azzoppato verso la Mecca. Finanche, quell'incredibile *Ahmed Abdallah Al Redai*, una volta bussò alla porta dei nostri – inglesi – servizi segreti, intascando lui stesso la taglia sulla sua testa in cambio di false informazioni che depistarono tutti noi, suoi predatori...» [V.D. Segre, 1993]

Nel marzo del 2000, già novantenne e accompagnato da un altro scrittore divenuto suo grande amico e biografo, Sebastian O'Kelly, irlandese e autore nel 2002 del libro 'Amedeo: The True Story of An Italian's War In Abyssinia', Guillet si recò in Eritrea, nei luoghi che lo avevano visto da giovane alla testa delle Bande Amhara a cavallo, e fu ricevuto ad Asmara dal presidente eritreo Isaias Afewerki, con gli onori riservati ai capi di Stato.

Nel novembre del 2000, il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi conferì ad Amedeo Guillet la più alta onorificenza repubblicana, la Gran Croce dell'Ordine Militare d'Italia, che si venne a sommare alle già numerosissime onorificenze italiane e straniere da lui ricevute nel trascorso della sua già lunga esistenza.

Finanche la RAI, il 2008, nel popolarissimo programma televisivo 'La storia siamo noi' condotto dal bravo Giovanni Minoli, dedicò una puntata intera ad Amedeo Guillet, intervistandolo quasi centenario e tuttavia del tutto lucido. Il filmato 'Amedeo Guillet: la leggenda del comandante diavolo' è un po' lungo, dura quasi un'ora, ma è bello e interessante, e perciò invito tutti quei lettori di questo articolo, necessariamente breve, che ancora non lo hanno visto, a vederlo sul seguente link: <https://www.youtube.com/watch?v=x-MUs-tZgt8&t=56s> Contiene tante interessanti notizie ed aneddoti che sulla vita di Amedeo Guillet – l'ufficiale che in pieno caos bellico venne a parlare con il re a Brindisi – non hanno trovato spazio in questo mio scritto. Buona visione!

A 101 anni compiuti, Amedeo Guillet, il leggendario Comandante diavolo, si spense a Roma il 16 giugno 2010.



Il tenente Amedeo Guillet in Etiopia - 1940



Il Comandante diavolo in Eritrea – 1941



Amedeo Guillet-1935



Amedeo Guillet-1936



Amedeo quando era Ahmed Abdallah Al Redai

Settembre 1943 E il leggendario Comandante Diavolo giunse a Brindisi

Il maggiore Amedeo Guillet, eroe di guerra e campione di equitazione, incontrò il re

di **Gianfranco Perri**

Una vita singolarmente lunga – durata ben 101 anni – ma, soprattutto, una vita affascinante ed incredibilmente avventurosa, quella di Amedeo Guillet, il già in vita divenuto leggendario ‘Comandante diavolo’. Nato a Piacenza il 7 febbraio 1909 nel seno di una nobile famiglia con ampie tradizioni militari, il barone Amedeo Guillet entrò all’Accademia di Modena e nel 1931 ne uscì sottotenente dei cavalleggeri di Monferrato. Campione d’equitazione, già selezionato per partecipare alle olimpiadi di Berlino 1936, vi rinunciò per arruolarsi volontario nel reparto di cavalleria coloniale e poter quindi prender parte alla colonizzazione dell’Etiopia.

Veterano e pluridecorato della conquista dell’Etiopia e del conflitto civile spagnolo, già ben prima dello scoppio della seconda guerra mondiale il Tenente Guillet si trovava prestando servizio in Africa Orientale Italiana, quando il viceré, il Duca Amedeo D’Aosta, ben conoscendo la sua personalità, la sua capacità ed il suo valore di soldato, nonché la sua straordinaria dimestichezza con la lingua araba ed i costumi locali, nel febbraio del 1940 gli affidò l’organizzazione ed il comando di una unità del tutto speciale ‘Gruppo Bande Amhara a cavallo’, un reparto indigeno di cavalleria formato da circa 1700 uomini, tra eritrei, etiopi, arabi e yemeniti. Era accaduto che, disobbedendo gli ordini che prevedevano l’immediata fucilazione di ogni africano civile trovato in possesso di armi, Guillet in più occasioni ne aveva lasciati liberi un buon numero per i quali ne aveva apprezzato la fierezza e riconosciuto non avessero compiuto atti criminali e così, il Duca d’Aosta, suo amico personale, pensò bene di affidargli quell’incarico del tutto speciale che lo avrebbe esonerato dalla rigida obbedienza militare alla quale erano tenuti tutti gli ufficiali italiani.

Scoppiata la guerra, in Africa la situazione si fece presto drammatica per le forze armate italiane. Gli inglesi spezzarono rapidamente il fronte italiano in Libia e all’inizio del 1941 stavano ormai travolgendo le truppe italiane anche in Africa Orientale. I britannici della Gazelle Force minacciavano di accerchiare una decina di migliaia di soldati italiani in ritirata verso Agordat e la sera del 20 gennaio 1941 il tenente Guillet ricevette l’ordine di affrontarli con il compito di bloccarli tra Keren e Keru per ritardare di almeno 24 ore la loro manovra.

All’alba del giorno seguente, il 21 gennaio, dopo una furtiva manovra di aggiramento, il gruppo speciale di Guillet caricò a cavallo il nemico creando scompiglio tra la fanteria anglo-indiana. Si verificò uno spettacolo impressionante e, al con-

tempo, incredibile: Guillet in sella a un cavallo grigio e i suoi 800 cavalieri arabi in sella ai loro cavalli, attaccarono, armati di sole spade pistole e bombe a mano, le più numerose truppe della fanteria e le colonne di autoblindo britanniche ‘Matilda’. Dopo essere passato illeso tra le truppe nemiche rimaste attonite, Guillet tornò con i suoi cavalieri sulle posizioni iniziali per caricare nuovamente, mentre alcune pattuglie blindate britanniche iniziarono a dirigersi verso il fianco e le spalle del suo schieramento minacciando di accerchiarlo. Però il vicecomandante delle Bande Amhara a cavallo sottotenente Renato Togni, sacrificandosi con un manipolo di una trentina di cavalieri, effettuò una incredibile carica contro la co-





LE IMMAGINI A sinistra Amedeo Guillet nel 1935, sotto in Etiopia nel 1940, nella pagina accanto in Eritrea nel 1941

una guerra di guerriglia contro le forze britanniche, a cui diede un gran filo da torcere, senza permettere loro la sua cattura, nonostante l'impegno personale del maggiore Max Harari, capo dell'intelligence britannica.

Finalmente Guillet si ammalò di malaria e dopo che gli fu fortuitamente catturato il cavallo 'Sandor' si decise a sciogliere la sua ormai decimata banda e, mimetizzato da perfetto yemenita, sfuggì per mesi ai suoi instancabili persecutori inglesi. Finché, aiutato dai suoi tanti amici arabi e mai tradito da nessuno di quegli africani che pur avrebbero potuto farlo tentare dalla taglia, riuscì, rocambolescamente dopo innumerevoli e pericolose peripezie, a raggiungere lo Yemen, dove fu dapprima imprigionato perché creduto spia inglese, per poi essere liberato e protetto dallo stesso re di quel Paese, l'imam Yahya, che lo accolse ed ospitò per circa un anno alla sua corte, fino ad aiutarlo a raggiungere Massaua per tenere di imbarcarsi per l'Italia senza essere arrestato dagli inglesi.

Aveva infatti saputo delle missioni umanitarie accordate per il rimpatrio dei civili ex coloni italiani in AOI e, aiutato da vecchi conoscenti, riuscì ad imbarcarsi furtivamente sull'ultimo dei dodici viaggi che via mare si realizzarono con quell'obiettivo: era il 14 luglio 1943, la nave allestita a ospedale era la Giulio Cesare e, ancora vestito da arabo, fu scoperto dal capitano che gli intimò di scendere e che, dopo aver ascoltato il racconto e appresa l'identità del clandestino, decise di aiutarlo nascondendolo ai militari inglesi imbarcati di scorta, mantenendolo per tutto il viaggio nel manicomio della nave in qualità di pazzo. Dopo 45 giorni di navigazione, compiendo il periplo dell'Africa, la nave giunse finalmente in Italia, approdando a Taranto il 31 di agosto.

Il 2 settembre il Capitano Amedeo Guillet giunse a Roma e d'immediato si diresse al comando dell'esercito per rapportarsi, scoprendo che già da un bel po' era stato asceso al grado di Maggiore. Quindi, ligio alla parola data ai suoi guerrieri che lo stavano aspettando in Africa, chiese di essere rinviato in Etiopia in modo da poter tentare di riprendere la stessa guerra che aveva dovuto interrompere. Il Ministero della guerra, in principio, lo autorizzò a prepararsi per attuare il suo piano, ma dopo soli pochi giorni giunse l'8 settembre, e l'Italia entrò nel caos.

Appena informato che, lasciata Roma, il re Vittorio Emanuele III il 10 settembre era giunto a Brindisi, il Maggiore Guillet considerò che, avendo giurato fedeltà al re, l'unica cosa da fare era rapportarsi al sovrano, giacché solo lui avrebbe potuto scioglierlo dal suo impegno d'onore e, eventualmente, restituirlo alla vita civile. Così, attraversò mezza Italia nel pieno del caos militare e civile generato dall'annuncio dell'armistizio e dopo qualche giorno di viaggio riuscì ad arrivare a Brindisi, dove d'immediato chiese di poter essere ricevuto dal re.

Era uno degli ultimi giorni di settembre, quando il re accettò di ricevere in udienza



lonna dei carri inglesi che si dovettero girare per aprire il fuoco, falciando mortalmente tutti gli uomini e i cavalli di Togni. L'ufficiale italiano così immolatosi, fu sepolto dagli inglesi con tutti gli onori militari, in riconoscimento del suo valore.

Quel sacrificio permise a Guillet di continuare l'impari battaglia e di poter finalmente raggiungere pienamente il disperato obiettivo di permettere alle truppe italiane in ritirata di raggiungere indenni le fortificazioni di Agordat. Un risultato però, pagato con un alto prezzo: varie centinaia tra morti e feriti e la perdita del suo grande amico Togni. Fu quella l'ultima incredibile carica di cavalleria nella storia militare dell'Africa. Un'ufficiale britannico che subì l'assalto, così descrisse l'avvenimento: «Un gruppo di cavalleria indigena, guidato da un ufficiale italiano su un cavallo grigio, ci caricò da Nord piombando giù dalle colline. Con coraggio eccezionale quei soldati galopparono fino a trenta metri dai nostri cannoni, sparando di sella e lanciando bombe a mano, mentre i cannoni sparavano a zero grante che squarciavano addirittura il petto dei cavalli». [A. Petacco, 2003]. La carica di cavalleria di Keru, guidata da Amedeo Guillet sarà in seguito ricordata come una delle pagine più valorose della storia dell'esercito italiano. E in Africa si diffuse d'immediato – sia tra gli italiani che tra gli inglesi – il mito dell'uomo che a Keru guidò una carica di cavalleria contro i carri armati e che vinse la battaglia.

Caduta Asmara il 1° aprile 1941, nel caos generale gli indigeni disertarono e i civili fuggirono, mentre le residue truppe italiane sotto il diretto comando di Amedeo d'Aosta si ritirarono sulle montagne etiopi, asserragliandosi sull'Amba Alagi sotto l'assedio di truppe inglesi soverchianti. Si arresero il 21 aprile senza condizioni, ricevendo però dal nemico vincitore, l'onore delle armi. Ma l'ancor giovane ufficiale italiano, già promosso capitano, Amedeo Guillet, ferito ad un piede e rimasto con solo poco più di cento soldati al suo seguito – 826 erano morti e più di 600 erano stati feriti – senza avere più un riferimento gerarchico decise ancora una volta di non obbedire agli ordini. Non si arrese e continuò a combattere.

Sulla sua testa gli inglesi posero allora la consistente taglia di mille sterline d'oro: "vivo o morto". Ma Amedeo Guillet era già entrato nella leggenda, quella del "comandante diavolo" indomito e idolatrato dai suoi uomini, coraggioso e sprezzante del pericolo, fedele ai propri ideali e rispettoso anche dei suoi nemici. Dismessa l'uniforme militare italiana, il Tenente Guillet indossò il turbante e la futa, tipici dell'abbigliamento indigeno. I lineamenti mediterranei e la conoscenza perfetta della lingua araba lo aiutarono a cambiare identità. Il suo nuovo nome arabo divenne Ahmed Abdallah Al Redai e per otto mesi continuò a combattere con impeto

il Maggiore Amedeo Guillet. Lo ricevette di pomeriggio nella sua residenza privata sita presso la Palazzina dell'ammiraglio. Lo fece accomodare e ascoltò il racconto di tutte le azioni intraprese e le peripezie trascorse, dallo scoppio della guerra fino al suo rientro in Italia. Dopo alcune ore di conversazione il re lo ringraziò per il suo impegno e gli intimò di rimanere in Italia rinunciando al ritorno in Africa, nonché gli chiese di continuare a servire in armi l'Italia: "Lei ha fatto il suo dovere e io le sono molto grato. Si ricordi che noi passiamo ma l'Italia rimane e bisogna servirla sempre ed in ogni modo, perché la cosa più grande che ha un uomo è la propria patria".

Rimasto per ancora qualche giorno a Brindisi «... il Maggiore Guillet, un bel giorno a pranzo – nell'Albergo Internazionale, che era stato occupato dal comando alleato stabilitosi a Brindisi – incontrò due degli ufficiali britannici che gli avevano dato la caccia in Eritrea. "Corresti con fortuna quando allora non ti incontrammo!" dissero cavallerescamente alzando il bicchiere alla sua salute. "Forse fortuna fu la vostra, per me invece fu di certo una disgrazia non avervi incontrato, e battuto!" rispose Guillet.» [“Gli incontri” di Indro Montanelli, 2004]

Al servizio del Regno del Sud, il Tenente colonnello Guillet rientrò in azione con missioni speciali contro i tedeschi, che continuò a combattere fino al termine della guerra. Rocambolesca fu la missione con cui riuscì a recuperare la corona del Negus – perché gli fosse restituita – portata da Mussolini al Nord e finita in mano ai partigiani. Dopo il referendum del 2 giugno 1946, sebbene con soli 37 anni già colonnello ed in piena carriera, Amedeo Guillet decise dimettersi dall'Esercito, fedele – poi spiegò – al giuramento che lo legava alla corona. Più tardi, grazie alle sue riconosciute doti e alle sue preziose esperienze internazionali fu invitato a intraprendere la carriera diplomatica e lo fece con entusiasmo servendo, da civile, la Repubblica. Fu diplomatico fino al grado di ambasciatore in diversi Paesi arabi: in Egitto dal 1950 al 52, in Yemen dal 1952 al 62, in Giordania dal 1962 al 63, in Marocco dal 1963 al 71 e in India dal 1971



LE IMMAGINI Amedeo Guillet a Polignano nel 2003 e sotto a Kentstown, in Irlanda, nel 2004

al 1975, quando concluse il suo servizio attivo. Negli ultimi anni della sua vita, Guillet si trasferì a vivere in Irlanda «... perché lì può continuare ad allevare cavalli e, a quasi novant'anni, ancora montarli. Quando cade e si rompe qualche altro osso, non ne ha più uno sano, mi telefona...» [I. Montanelli, 16 febbraio 1997]. Nel 2003, dopo 60 anni, Guillet ritornò in Puglia e ripassò anche da Brindisi. Negli anni vissuti in Irlanda fu nominato presidente onorario della British Cavalry Association e fu anche invitato a Londra al quartier generale dell'esercito britannico dove, alla presenza dei più alti ufficiali britannici e dei reduci della guerra in Africa Orientale, gli furono attribuiti emotivi onori militari.



Tra gli uomini presenti al ricevimento in suo onore vi era anche il Maggiore dei servizi segreti britannici Max Harari, il quale per anni gli aveva dato vanamente la caccia. Tra i due, negli ultimi anni della loro vita, si instaurò una stretta amicizia. E Guillet fu buon amico anche di un altro suo antico nemico, ex agente segreto britannico, l'italo-israeliano Vittorio Dan Segre, il quale divenne addirittura il suo principale biografo quando nel 1993 scrisse il libro 'La guerra privata del tenente Guillet'. «... Un avversario che continuava a farmela sotto il naso, trovando sempre la via della fuga, una volta armata e una volta no, e un'altra volta travestito da vecchio sordo che s'incamina azzoppato verso la Mecca. Finanche, quell'incredibile Ahmed Abdallah Al Redai, una volta bussò alla porta dei nostri – inglesi – servizi segreti, intascando lui stesso la taglia sulla sua testa in cambio di false informazioni che depistarono tutti noi, suoi predatori...» [V.D. Segre, 1993]

Nel marzo del 2000, già novantenne e accompagnato da un altro scrittore divenuto suo grande amico e biografo, Sebastian O'Kelly, irlandese e autore nel 2002 del libro 'Amedeo: The True Story of An Italian's War In Abyssinia', Guillet si recò in Eritrea, nei luoghi che lo avevano visto da giovane alla testa delle Bande Amhara a cavallo, e fu ricevuto ad Asmara dal presidente eritreo Isaias Afewerki, con gli onori riservati ai capi di Stato.

Nel novembre del 2000, il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi conferì ad Amedeo Guillet la più alta onorificenza repubblicana, la Gran Croce dell'Ordine Militare d'Italia, che si venne a sommare alle già numerosissime onorificenze italiane e straniere da lui ricevute nel trascorso della sua già lunga esistenza.

A 101 anni compiuti, Amedeo Guillet, il leggendario Comandante diavolo, si spense a Roma il 16 giugno 2010.

Su questo link di YouTube, un interessante documentario sulla straordinaria vita del famigerato "Comandante diavolo" con tante interessanti notizie ed aneddoti che sulla vita di Amedeo Guillet – l'ufficiale che in pieno caos bellico venne a parlare con il re a Brindisi – non hanno trovato spazio in questo articolo.

<https://www.youtube.com/watch?v=x-MUs-tZgt8&t=56s>